

GLI ITALIANI «SENZA PATRIA».
LA DENAZIONALIZZAZIONE DEGLI ESULI ANTIFASCISTI:
IDEOLOGIA DEL FASCISMO E POLITICA INTERNAZIONALE
(1925-1932)

*Enrico Serventi Longhi**

Hanno disseccato le fonti di ogni nostalgia e ad essi il paese
natio e le tombe degli avi e le memorie della giovinezza
dicano la parola più dura che conosca il mondo,
la parola che non ha ritorno: straniero!

*Orazio Pedrazzi, intervento alla Camera dei Deputati,
28 novembre 1925*

Come sottolineava Vincenzo Manzini nelle pagine del suo noto trattato di diritto penale, anche il regime fascista produsse lo stesso fenomeno di tutte le «radicali innovazioni politiche», ovvero il rifugio all'estero di coloro che non volevano adattarsi al nuovo governo, temevano di assumere la responsabilità di qualche loro attività politica, speravano nella breve durata del regime e «in ogni caso preferivano alla lotta pericolosa in patria la sicurezza dell'esilio volontario». Seguendo le sue particolari convinzioni statorcentriche, Manzini, ancora nel secondo dopoguerra, individuava nell'esule un pericolo oggettivo per la compagine nazionale, indipendentemente «dal regime politico»¹:

I fuorusciti son, generalmente, politicanti fanatici, agitati da violente passioni e da propositi di vendetta, e quindi possono facilmente lasciarsi trasportare ad attività non solo aggressiva del Governo del loro paese (il che sarebbe poco male), ma altresì nociva agli interessi italiani. È evidente che nessuno Stato (la Russia sovietica ne dà esempio) potrebbe trascurare codesta seconda attività, perché il nocumento ch'essa produce è indipendente dal regime politico².

* Sapienza Università di Roma. enselo@libero.it

¹ «Se prima era lo Stato fascista che intendeva difendersi contro gli antifascisti emigrati, ora, per l'alternativa vicenda delle cose, è venuta la volta dello Stato democratico che può valersi della pena contro i fuorusciti fascisti, dato che costoro possono trovare rifugio in qualche Stato straniero». V. Manzini, *Trattato di diritto penale*, vol. IV, Utet, Torino, 1981 (V ed. aggiornata da P. Nuvolone e G.D. Pisapia), p. 348.

² Ibid.

Manzini non riteneva lo scarto operato dal regime fascista estraneo alle culture giuridiche europee, alle quali, anzi, si proponeva di attingere. Eppure, proprio in Italia, il dibattito sulla disciplina della revoca della cittadinanza sembrò risentire più di considerazioni di carattere contingente che di consolidate convinzioni giuridiche e filosofiche³.

La fattispecie della revoca della cittadinanza fuoruscì dal rigoroso ambito tecnico-giuridico assumendo con i provvedimenti del 1926 precisa caratterizzazione politica. Questi non furono però semplicemente interventi vessatori e intimidatori contro gli avversari, piuttosto, come intende illustrare questo contributo, una questione più complessa che interessò due diversi livelli: innanzitutto, la nuova definizione del concetto di nazionalità, in coerenza con l'ideologia dello Stato nuovo; poi, il passaggio da una blanda politica estera di rivendicazione identitaria della differenza e della specificità fascista, a una più forte e matura politica di legittimazione internazionale, che passava anche dalla Società delle nazioni, il «pantano dove stavano gracchiando le rane della democrazia», secondo la pungente definizione di Dino Grandi⁴. Proprio questo «pantano» fu l'arena di uno scontro poco eclatante, ma estremamente significativo, fra i diritti rivendicati dai denazio-

³ In Italia il punto di riferimento è l'opera in quattro volumi di P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*. 1. *Dalla civiltà comunale al Settecento*; 2. *L'età delle rivoluzioni, 1789-1848*; 3. *La civiltà liberale*; 4. *L'età dei totalitarismi e della democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 1999-2001. Il titolo I del libro primo del Codice civile del 1865 introdusse alcune disposizioni amministrative specie per l'acquisto, perdita e riacquisto di cittadinanza, ma si affermò già allora la necessità di collocare le disposizioni in una legge politica. Il principio che muoveva le prime norme era sempre quella, di derivazione dal diritto romano, dello *ius sanguinis*, ovvero della nascita-filiazione da cittadino italiano quale condizione per l'acquisto della cittadinanza. Il principio di filiazione era strettamente collegato alla subordinazione dei figli e della moglie al *pater familias*, secondo il principio informatore, ovvero quello dell'unità della famiglia, superiore al bene del singolo cittadino. Cfr. A. Ricci, *Il principio di unità di famiglia nell'acquisto e nella perdita della cittadinanza*, Roma, 1891. Il primo dispositivo normativo, pur non essendo ancora una vera e propria legge, già conteneva alcuni degli elementi che la successiva legislazione liberale assorbì: la volontà dell'individuo quale fattore rilevante per la determinazione della cittadinanza e, quindi, il primo passo verso l'arricchimento dello *ius sanguinis* con il fattore soggettivo. Il legislatore liberale volle superare l'antica concezione della nazionalità, riassunta nel motto, tipico della concezione feudale che legava l'uomo alla terrapatria, *nemo potest exuere patriam*. Il ministro della Giustizia Vittorio Scialoja presentò nel 1910 il primo disegno di legge organica, che fu oggetto di un'approfondita e minuziosa relazione al Senato, prima di entrare definitivamente in vigore con l. 555, 1° luglio 1912. La legge recepiva e anzi elevava a criterio per ogni mutamento definitivo della cittadinanza la determinazione volontaria (tacita o esplicita) dell'individuo. Cfr. F. De Dominicis, *Commento alla legge sulla cittadinanza italiana del 13 giugno 1912*, Utet, Torino, 1916; S. Gemma, *Legge 13 giugno 1912 sulla cittadinanza*, Athenaeum, Roma, 1913; G.C. Buzzati, *La legge sulla cittadinanza 13 giugno 1912*, Soc. editrice libraria, Milano, 1914.

⁴ Relazione di Dino Grandi al Gran Consiglio, 2 ottobre 1930, ora in R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1974, p. 379.

nalizzati, che ne approfittarono per rilanciare la campagna antifascista, e i diplomatici italiani, impegnati a tutelare la credibilità del fascismo nella difficile fase di normalizzazione del regime.

1. La ridefinizione del concetto di nazionalità

L'incisività della propaganda del primo fuoruscitismo all'estero e l'appoggio dato dalle correnti radico-socialiste francesi erano stati fonte di preoccupazione soprattutto durante i difficili mesi successivi al ritrovamento del cadavere di Matteotti⁵. Il regime cercò di dissolvere l'effetto destabilizzante di quella *controrivoluzione* democratica, che, tra il 1924 e il 1926, aveva rappresentato un fattore permanente di turbamento nei mesi di normalizzazione dello Stato nuovo. I già sperimentati canali di prevenzione e repressione, quali le norme di disciplina della stampa, pubblicate il 10 luglio 1924⁶, non permettevano infatti di intervenire nei paesi esteri: laddove l'autorità italiana non poteva arrivare con la detenzione preventiva e le misure di pubblica sicurezza tanto valeva recidere formalmente il patto che legava il cittadino e l'autorità stessa.

La reazione "antinazionale", orchestrata artatamente, secondo l'interpretazione fascista, dall'opposizione demomassonica e corroborata dagli aiuti francesi, aveva dato ai dirigenti del regime la sensazione netta che era venuto il momento di «governare da solo e di trasformare lo Stato, o di accacciarsi al fallimento della rivoluzione»⁷. La necessità politica di contrastare la campagna delle opposizioni si allacciò da subito con la complessiva ridefinizione del sistema giuridico italiano, in conformità con gli orientamenti ideologici del fascismo.

Il doppio livello della legge contro i fuorusciti fu chiaramente messo in luce nell'intervento alla Camera di uno dei più prestigiosi componenti della Commissione che la preparò, Ezio Maria Gray: «legge fascista verso il fascismo», che intendeva tutelare la legittimità storica dell'affermazione del regi-

⁵ Sull'importanza «estrema» data da Mussolini al problema dei fuorusciti, collegato con quello del prestigio internazionale del regime, cfr. G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Laterza, Bari, 1969, pp. 108-110.

⁶ N. Tranfaglia, "La stampa quotidiana e l'avvento del regime", in N. Tranfaglia, P. Murialdi, M. Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1980, p. 25 ss.

⁷ *Scritti e discorsi politici di Alfredo Rocco. III. La formazione dello Stato fascista (1925-1934)*, Giuffrè, Milano, 1938, p. 773. Sull'azione politica e giornalistica dei fuorusciti intorno al 1926, S. Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano, 1988; B. Tobia, *Scrivere contro. Ortodossi ed eretici nella stampa antifascista dell'esilio. 1926-1934*, Bulzoni, Roma, 1993.

me, «essa ha due utilità, l'utilità verso lo Stato, e l'utilità verso il fascismo»⁸.

Il provvedimento di denazionalizzazione non intese colpire, dunque, quell'antifascismo sovversivo, fosse anarchico o comunista, che rivendicava la sua estraneità al mito e all'organizzazione nazionale: questo era percepito come un pericolo minore per la costruzione ideologica dello Stato nuovo, risolvibile con il "semplice" affinamento e rafforzamento degli apparati preventivi e repressivi. Il processo di fascistizzazione dello Stato necessitava l'isolamento morale e giuridico dei fuorusciti più contigui al progetto di rinnovamento nazionale, ovvero quei protagonisti che più avevano investito sulla campagna matteottista per togliere legittimità al nuovo regime.

La legge sui fuorusciti, integrata con gli altri dispositivi, affermò la superiorità dello Stato nazionale rispetto a quelle soluzioni politiche nazionali che avevano un'evidente connotazione universalista e la loro traduzione organizzativa nella massoneria da un lato e nella Confederazione generale del lavoro dall'altro: suffragio universale e lotta di classe⁹. La legge sulle prerogative del capo del governo, quella sulle società segrete e le norme sui rapporti collettivi di lavoro intesero colpire le organizzazioni di vocazione internazionalista, pur nella salvaguardia della legalità formale – mantenimento del Parlamento – o, nel caso del riconoscimento giuridico dei sindacati, ponendosi come sintesi storica del processo di collaborazione fra capitale e lavoro:

La magistratura interpreta, giudica, condanna i fatti o i reati della vita nazionale a seconda delle leggi che lo Stato le pone davanti. Oso dire di essere vero che, quando nell'animo del magistrato può sorgere il dubbio di commettere un assurdo morale, politico e sociale col verdetto che deve rendere, non può evitare di renderlo secondo la legge che lo Stato gli ha affidato per la esecuzione e per la interpretazione. E allora ci trovavamo nella condizione che le nostre leggi erano tali che noi portavamo avanti una rivoluzione di fatto, mantenendo intatto quello che era lo stato di vecchio diritto che avevamo lasciato sussistere. Le nostre leggi non comprendevano, e perciò non colpivano, non distinguevano, salvo casi estremi, quella che era la violenza per la Patria da quella che era la violenza contro la Patria¹⁰.

Per quanto concerneva l'emigrazione "normale", parallelamente alla lotta contro il fuoruscitismo e in misura decisamente inedita, si sviluppò, sotto il vigile controllo delle autorità diplomatiche e della polizia politica, un'im-

⁸ Intervento di Ezio Maria Gray, in Atti parlamentari (d'ora in poi AP), Camera dei Deputati, seduta del 28 novembre 1925, p. 4.686.

⁹ "Dalla formazione del nuovo ordine nello Stato fascista al dissolvimento degli agglomerati politici antinazionali", *Il Popolo d'Italia*, 8 dicembre 1925.

¹⁰ Intervento di Ezio Maria Gray, in AP, Camera dei Deputati, seduta del 28 novembre 1925, p. 4.687.

ponente rete associativa di tipo politico, religioso, etnico, sociale e culturale per stimolare il processo di sacralizzazione della comunità nazionale¹¹. Significativo è a tal proposito il discorso del mutilato Carlo Delcroix all'inaugurazione della nuova sede dei mutilati a Beausoleil, nelle Alpi marittime: una prolusione dai toni lirici e melodrammatici, in cui l'emigrazione "buona" della massa degli italiani era religiosamente opposta a quella "cattiva" di un'esigua minoranza, che portava lo spirito di fazione fuori dai «territori sacri»:

Voi sarete i veri missionari della patria e nessuno avrà maggiore diritto di ammonire e perdonare in suo nome, perché per virtù vostra il verbo si fece carne e nel petto avete scritta a parole di fuoco la verità che tutti devono accettare; in quello specchio tutti si riconosceranno, i più diversi e i più lontani, anche quelli che un giorno si combatterono per ignoranza, si odiarono per incompiensione; e rimarranno stranieri solo quelli che furono perduti all'amore della loro madre, e nemmeno il prezzo del vostro sacrificio li potrà riscattare perché essi non sono più della nostra gente, non hanno volto né nome e sarà vana per loro ogni rampogna e ogni rimpianto¹².

Le stesse parole di Mussolini avevano sottolineato l'urgente necessità di affiancare all'azione *positiva* delle organizzazioni dei *buoni* italiani la repressione diretta della *cattiva* sedizione antifascista:

Ora in alcuni di questi paesi vi sono individui, vi sono gruppi politici i quali pensano assurdamente di stabilire una specie di reticolato morale intorno all'Italia fascista. Vi sono individui, oltre confine, i quali, ad esempio, non essendo ancora riusciti ad espellere dalle loro carcasse tutto ciò che di torbido e di abietto vi avevano colato i regimi asburgici, si permettono di insultare, nei loro Parlamenti, questo regime e questo magnifico popolo! Orbene, bisogna sapere, e tutti lo sanno qui e fuori di qui, che nessun regime è mai caduto sotto pressioni provenienti dall'estero; che tutti gli italiani, quando siano minacciati dall'estero, diventano un sol uomo. Domani due milioni di giovani raccoglierebbero la mia parola d'ordine. Non

¹¹ N. Labanca, "Politica e propaganda: emigrazione e fasci all'estero", in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano, 2000, pp. 137-172; E. Franzina, M. Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati italiani*, Laterza, Roma-Bari, 2009; G. Tintori, "Cittadinanza e politiche di emigrazione nell'Italia liberale e fascista. Un approfondimento storico", in G. Zincone (a cura di), *Familismo legale. (Non) diventare italiani*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 52-106; P. Milza (sous la direction de), *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Ecole française de Rome, Roma, 1986; S. Luconi, G. Tintori, *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli italiani d'America*, M&B, Milano, 2004; S. Luconi, *La diplomazia parallela: il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, FrancoAngeli, Milano, 2000.

¹² "Gli italiani all'estero e il fuoriuscittismo in un elevato discorso di Delcroix", *Il Popolo d'Italia*, 9 marzo 1926.

intendo elevare minacce, ma semplicemente, anche nella mia qualità di capo responsabile del Governo italiano, intendo elevare un fierissimo monito perché sia inteso ovunque¹³.

Come Forges Davanzati sottolineò in un discorso al teatro Olympia, alla presenza delle forze imprenditoriali milanesi, si trattava di varare «nuove» leggi, non riforme, perché il riformismo apparteneva, al pari del liberalismo, a quel passato in cui i partiti, laddove affermavano complessi programmi politici, cercavano solo di correre dietro al «cosiddetto progresso» senza una chiara strategia. Queste leggi rispondevano a un nuovo spirito, erano «norme create nella realtà», create con «maturità di coscienza», segno più alto di questa «rivoluzione giovanile», che «ha dimostrato lo spirito della consapevolezza, della disciplina ed ha creato fatti con la buona violenza quando era necessario, e adoperando la forza, perché nessuna legge nella storia è nata mai dal laboratorio o dagli elenchi dei programmi, ma è nata dalla sofferenza, dalla lotta e dalla forza bene impiegata». Il fascismo aveva trovato in funzione due realtà, suffragio universale e organizzazione di classe: la prima impediva di fatto l'esercizio del potere esecutivo; la seconda creava la solidarietà di classe contro la nazione e lo Stato. «Di fronte a questi due principi si è posto il Fascismo come una forza scaturita nel gran fatto della guerra e della vittoria. Il Fascismo è stato la nazione in atto, la nazione in moto, la nazione in volontà»¹⁴.

La relazione al Consiglio dei ministri era ancora più precisa nel definire l'esigenza di estromettere dal consorzio nazionale i «cittadini indegni»:

Il triste fenomeno si è in questi ultimi tempi aggravato per l'azione esercitata all'estero da alcuni gruppi di politicanti spodestati e la coscienza nazionale, resa più sensibile dalla guerra, dalla vittoria e dal fascismo, non può tollerare ulteriormente fatti e manifestazioni che hanno carattere di vero tradimento. In attesa che il nuovo Codice penale consacrì una più efficace tutela degli interessi e del buon nome dell'Italia all'estero contro le mene dei suoi cittadini indegni, il Governo, con questo disegno di legge, intende porre riparo ad una situazione che sarebbe sembrata forse, alcuni anni fa, normale e naturale, ma che è diventata oggi, alla rinnovata coscienza nazionale intollerabile, dichiarando di diritto fuori dalla nazione coloro che se ne sono, di fatto, volontariamente estraniati¹⁵.

¹³ “Sintesi della politica fascista”, discorso alla Camera dei Deputati, seduta del 18 novembre 1925, riprodotto in E. Susmel, D. Susmel (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXII, La Fenice, Firenze, 1957, pp. 10-11.

¹⁴ “Lo spirito e le ragioni della nuova legislazione fascista in un discorso del dott. Forges Davanzati all’Olympia di Milano”, *Il Popolo d'Italia*, 17 novembre 1925.

¹⁵ Intervento di Alfredo Rocco, seduta del Consiglio dei ministri, 18 novembre 1925, rip. in *Scritti e discorsi politici di Alfredo Rocco. III*, cit., p. 812.

La «rinnovata coscienza nazionale» era dunque la fonte di legittimazione di questo intervento che pure alcuni politici conservatori non esitavano a definire «draconiano»: il senatore Crispolti, attento a salvaguardare le apparenze formali del disegno di legge, invitava a colpire con moderazione solo i casi più eclatanti e significativi, per non rinfocolare quel mito dell'esilio che nel precedente regime liberale aveva creato problemi alla stabilità delle istituzioni:

Noi consegniamo al regime un'arma formidabile, esso deve far sì che quest'arma non gli esploda dal lato del calcio; tanto più che il sequestro e la confisca dei beni, terribile minaccia, non colpirà probabilmente nessuno. Chi voglia commettere la scellerataggine di danneggiare il paese all'estero, avrà provveduto in uno di questi due modi: o essendo nullatenente, o mettendo al sicuro una buona parte di propri beni. Accanto a questa possibile inefficacia bisogna mettere la forza morale che all'estero acquistano gli esuli, se si suppone che siano perseguiti. Nei codici nostri è sparita la pena dell'esilio, e in parte per questa ragione, perché cioè, mentre le pene gravi tendono a materialmente impedire, per un certo tempo, che il reo continui a malfare, si riconobbe che l'esilio il più delle volte non era se non la concessione di un'amara disperata libertà di malfare¹⁶.

Stesso timore era espresso da un altro esponente fascista, quell'Ottone di Camastra che vantava una provata esperienza nei rapporti fra italiani e francesi. Per isolare moralmente e fisicamente gli esuli e per non generare equivoci con l'esilio politico dell'Ottocento, occorreva una svolta anche nominale:

Mai più fuorusciti: rinnegati si chiamano. Fuorusciti furono Mazzini, Giuseppe Garibaldi e gli altri che dalla Patria furono fervidissimi apostoli all'estero. Così chiamando quelli che la Patria fuggano e diffamano, noi li riabilitiamo di fronte all'estero e turbiamo la memoria dei nostri martiri italiani¹⁷.

A ben vedere, queste poche voci critiche rivelavano l'intima contraddizione del disegno di legge, che, di fatto, faceva cadere l'ultimo argine verso la concezione completamente soggettivistica della cittadinanza, con buona pace di quella certezza del diritto che era ancora vanto della cultura giuridica italiana. Il guardasigilli Alfredo Rocco non mostrava di condividere la cautela di alcuni osservatori e rilanciò l'applicazione della revoca anche a casi ben al di là di specifiche fattispecie giuridiche:

¹⁶ Intervento di Guido Crispolti, in AP, Senato del Regno, seduta del 25 gennaio 1926, p. 4.444.

¹⁷ Intervista al duca Ottone di Camastra, estratta dal *Mezzogiorno*, *La Tribuna*, 24 settembre 1926.

L'azione e la propaganda infatti possono avere per oggetto la creazione di uno stato di disordine e di rivolta in Italia. Anche se l'intento non si è conseguito, è sufficiente che sia svolta comunque un'azione diretta a questo scopo. Anzi io stesso, su questo punto, proporrò un piccolo emendamento diretto a chiarire sempre più il concetto: che anche gli atti preparatori cadano sotto le sanzioni di questo disegno di legge¹⁸.

Il fuoruscito, per la concezione organicista di Rocco e per quella più rozza e genuina di Farinacci, conteneva sia il carattere di nemico interno, residuale o traditore, sia quello esterno, in quanto eterodiretto dai governi stranieri e dalla *franc-maçonnerie*. L'Italia doveva essere rappresentata come un *unicum* che aspirasse, dopo decenni di frammentazione geografica, debolezza interna e permeabilità agli interessi stranieri, a quel ruolo di grande potenza che era il fine principale della politica di Mussolini¹⁹.

La relazione al Senato spiegava la coerenza del provvedimento con la concezione palingenetica dell'uomo nuovo consacrato alla Nazione fascista:

¹⁸ *Scritti e discorsi politici di Alfredo Rocco. III*, cit., pp. 812-813. L'emendamento alla fine non venne votato, ma era espressione della volontà di collegare la nuova legge sui fuorusciti a quell'innovazione giuridica – ovvero l'allargamento della sfera del delitto e dell'intervento autoritario – che mise in crisi il concetto liberale di tipicità del reato e caratterizzò il nuovo codice penale italiano. Sulla questione cfr. E. Serventi Longhi, "L'attentato di Michele Schirru a Benito Mussolini. Genesi, organizzazione e implicazioni giuridiche", *Mondo contemporaneo*, 2, 2007, pp. 5-62.

¹⁹ I lavori più recenti sulla politica estera del fascismo hanno ormai superato la nota e sin troppo ormai abiurata tesi di Salvemini sul carattere improvvisato della politica estera mussoliniana, secondaria e funzionale al rafforzamento del potere interno, il cosiddetto «*Primat der Innenpolitik*». Cfr. G. Salvemini, *Mussolini diplomate*, Grasset, Parigi, 1932. Tesi accettata da G. Rochat, "Dal nazionalismo all'imperialismo: la politica estera italiana da Corfù alla guerra d'Abissinia e di Spagna (1923-38)", in A.A. Mola (a cura di), *Dall'Italia giolittiana all'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1976. Altri studi hanno allargato le prospettive interpretative e rivalutato l'importanza della politica estera fascista, superando peraltro lo schema di ispirazione terzinternazionalista dell'imperialismo fascista come agente del capitalismo italiano: dalla versione carociana del primato della volontà imperialista dello Stato sul fattore economico, specie dopo il 1929, all'interpretazione di Renzo De Felice di una politica estera guidata più dal realismo che dagli estremismi ideologici e dal 1922 al 1932 sostanzialmente in linea con la tradizione liberale, fino a quelle più recenti della storiografia anglofona centrate sull'analisi di un'innovativa aggressività "opportunistica" della politica estera fascista, più o meno latente sin dai primi anni di governo e iscritta nel dna del regime; R. De Felice, *Mussolini il duce. I*, cit., p. 323 ss.; B.M.G. Knox, *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Einaudi, Torino, 2000; R. Bosworth, *Italy the least of the Great Powers*, Cambridge University Press, Cambridge, 1979; G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit. Carocci è peraltro il più attento a sottolineare l'importanza «estrema» data dal fascismo al problema dei fuorusciti, al fine del prestigio internazionale del regime: cfr. pp. 108-110.

La difesa della Patria è al di sopra dei nostri dissensi interiori: quando si varca la frontiera, onorevoli senatori, non si appartiene più ad un partito, si appartiene all'Italia e i doveri che incombono al cittadino italiano sono ben più alti, profondi e severi, (approvazioni) di quelli che incombono dentro i confini della Patria. [...] Si tratta dunque della difesa della nazione all'estero: di questa difesa, bisogna dirlo, si sente, e non da poco tempo, il bisogno. Questo bisogno forse oggi, se obiettivamente non è più grave di quello che fosse alcuni anni fa, è certamente, dal punto di vista subiettivo e sentimentale, diventato acutissimo, perché più acuta è diventata è più vigile la coscienza nazionale del popolo italiano, entro e fuori i confini del regno. [...] Qualunque sia la costruzione giuridica dell'istituto della perdita della cittadinanza, è certo che esso si ricollega al vincolo spirituale che unisce i cittadini alla patria. Si tratta in verità di un vincolo necessario, ma di natura spirituale. Or bene questo vincolo rimane infranto non soltanto per una esplicita dichiarazione di volontà, ma anche per un tale comportamento, una tale condotta per cui il vincolo stesso irrimediabilmente viene a spezzarsi. Ammettendo che si perda la cittadinanza quando con la propria condotta un cittadino se ne rende indegno, non si fa altro che ricordare il carattere spirituale del vincolo che lega il cittadino alla patria²⁰.

Il regime insisteva proprio sulla depravazione morale degli ex figli del tricolore, che per convenienze faziose indebolivano il prestigio nazionale e compromettevano la politica diplomatica; posizione peraltro condivisa anche in ambienti giuridici, dove la subordinazione del cittadino alla nazione era ritenuta condizione irrinunciabile per lo sviluppo dello Stato nuovo:

Nessuno può seriamente dubitare che ogni cittadino abbia l'obbligo di non tentare di nuocere alla propria Nazione, tanto più presso gli stranieri. Al dovere giuridico, imposto dalla legge, corrisponde il dovere morale. Se anche un cittadino italiano dissente dai principi e dagli ordinamenti attuali dello Stato italiano, non per questo egli cessa di essere italiano, e di rimanere quindi obbligato ad astenersi da tutto ciò che può nuocere alla sua Nazione. [...] Sotto l'aspetto etico, nulla di più ripugnante del cittadino che, tra stranieri, non sente l'elementare ritegno ad astenersi dal denigrare la propria patria. Costui è moralmente riprovevole, al pari del figlio che, per dissidi domestici, diffama presso estranei la propria famiglia²¹.

²⁰ Intervento di Alfredo Rocco, in AP, Senato del Regno, seduta del 25 gennaio 1926, p. 4446.

²¹ V. Manzini, *Trattato di diritto penale*, cit., p. 351. Manzini citava un suo discorso alla Camera del 27 maggio 1925, in cui aveva sottolineato il cambiamento delle relazioni internazionali sulla via dell'interdipendenza fra le nazioni e le nuove responsabilità dei cittadini di fronte all'opinione pubblica mondiale: «Non è possibile prescindere da questa realtà, non è possibile ammettere che i cittadini italiani influiscano sull'opinione pubblica estera a danno del proprio Paese, per rendere più difficili e più dure le condizioni della vita politica o economica del popolo italiano. Questa opera funesta, che pessimi italiani compiono a danno del proprio Paese, è vero e proprio tradimento, e come tale deve essere punita». Sull'adesione dei principali giuristi italiani (Santi Romano, Oreste Ranelletti e Vincenzo Manzini) al progetto di adeguamento normativo del regime fascista, vuoi per convergenza statalista,

Si cercava di ottenere un duplice effetto: da un lato rafforzare l'immagine della perfetta coincidenza tra governo e nazione, dall'altro proiettare l'esperienza bellica nel nuovo contesto internazionale. Il «vendere allo straniero i piani moderni di un sottomarino nuovo è una forma di tradimento», ma non l'unica. La guerra, a «cannone scarico», era anche «la tremenda sinfonia delle materie prime, delle colonie, delle navi, dei grani, del carbone, delle banche e del prestigio», ovvero «la lotta tra le potenze plutocratiche e le potenze proletarie, [...] tra le potenze evidentemente produttive e le potenze scarsamente produttive e perciò, in prevalenza consumatrici»²². La continuità tra guerra e pace, entrambe aspetti della politica estera e degli interessi economici italiani, avvalorava l'illegittimità dell'opposizione anti-nazionale, considerata un nuovo disfattismo: la persecuzione dei fuorusciti, impossibile per via ordinaria, veniva attuata persino equiparandoli di fatto ai combattenti italiani per un esercito straniero, che già nel sistema liberale erano passibili di perdita della cittadinanza²³.

L'Italia nuova non doveva più apparire come un'entità divisa e frammentata fra ideologie, organizzazioni, classi o gruppi di potere fra loro in antagonismo. Chi si opponeva all'esercizio del potere fascista, soprattutto all'estero dove la compagine nazionale doveva apparire monolitica, era di fatto un disertore e per questo fuori dalla sintesi italiana. Rispondendo a un

vuoi per salvaguardare la legalità e i valori di neutralità dello Stato cfr. L. Ferrajoli, *La cultura giuridica nell'Italia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

²² Intervento di Ezio Maria Gray alla Camera del 28 novembre 1925, cit.

²³ L'art. 11 del titolo I del libro primo del Codice civile italiano del 1865 disciplinava i modi per la perdita della cittadinanza italiana, prevedendo la rinuncia alla stessa in conseguenza del trasferimento della residenza all'estero e dell'accettazione di un impiego o prestazione del servizio militare presso uno Stato straniero senza il permesso del governo italiano. O. Sechi, "Cittadinanza. Diritto italiano e legislazione comparata", in *Digesto italiano*, VII, parte II, 1897-1902, p. 226 ss; G.B.C. Moraglia, *La cittadinanza italiana secondo la legge 13 giugno 1912, n. 555: precedenti storici, fonti, testo e commento, legislazioni estere*, Stab. Tip. Romagnolo, Forlì, 1913; R. Clerici, *La cittadinanza nell'ordinamento giuridico italiano*, Cedam, Padova, 1993, p. 19. La l. 555 del 1912 modificò la disciplina degli italiani che prestavano servizio militare all'estero: se precedentemente era ritenuta manifestazione esplicita di rinuncia della nazionalità, adesso la disciplina si ispirava a «sani criteri di modernità», in particolare nella fattispecie della partecipazione volontaria a eserciti stranieri: «Un tempo si riteneva da tutti che l'accettare *impieghi* da un governo estero, o il prestare *servizio militare* a potenza estera cancellasse senz'altro la nota di cittadinanza; ed anche ora molte legislazioni ribadiscono codesto principio. Ma chi non vede che i limitati orizzonti della vita nazionale si vanno sempre più schiudendo per maggiori e più benigni rapporti di vita internazionale? Chi non sente che si può oggi rimanere ottimi cittadini, pur recando il contributo del sapere e dell'opera propria ad altri Stati che lo richiedono? Anzi, che si fa così onore ed utile alla Nazione propria, elevandone la riputazione e la dignità diffondendone l'influenza?». Cfr. A. Pezzuti, *La dottrina della cittadinanza italiana. Esame e commento pratico della legge 13 giugno 1912, n. 555*, E. Pietrocola, Napoli, 1914, p. 69.

articolo di un periodico francese su alcune presunte scorrettezze di «journalistes mussoliniens», *La Tribuna* rimarcava proprio questo stretto rapporto fra la nuova concezione dello Stato e gli interessi di politica estera, ripetendo la stessa distinzione di Delcroix: «Innanzitutto è bene che si sappia che all'estero l'Italia è una come un blocco granitico. Non c'è distinzione fra mussoliniani e non mussoliniani; se mai vi può essere una sola distinzione fra buoni e cattivi italiani»²⁴.

Proprio il periodico romano, dopo la sua fusione con *L'Idée nazionale*, aumentò i toni virulenti contro l'attività antifascista all'estero, ancora insistendo sul nesso fra le nuove esigenze di politica estera e la repressione del dissenso:

[L'antifascismo in Italia] è quindi tendenza incompatibile col nuovo ordine politico e col nuovo spirito della Nazione e perciò stesso illegittima; ma non necessariamente pericolosa. È la putredine, che lotta contro la vita e che sarà dalla vita stessa prima o poi spazzata. Ma l'antifascismo all'estero è qualcosa di più: è una tendenza antinazionale specifica; epperò non soltanto illegittima, ma criminosa: è un reato bello e buono²⁵.

Anche il giornale di Farinacci, sin dai primi giorni del 1926, aveva acuitizzato la polemica contro l'attività degli esuli, tirando in ballo gli interessi nazionali francesi e lo «sfacciato» appoggio delle sinistre radicali d'Oltralpe. I fuorusciti avevano già sciolto il «vincolo spirituale» con la patria, scegliendo la «sorella» francese: si salutava, quindi, la nascita della commissione incaricata di seguire le istruttorie per le revocche come una possibilità per smascherare anche formalmente le mene dei provocatori all'estero²⁶.

²⁴ «Non c'è che un'Italia all'estero», *La Tribuna*, 10 ottobre 1925.

²⁵ «Alto tradimento», *La Tribuna*, 24 gennaio 1926. Sugli stessi temi cfr. «I fuorusciti offrono allo straniero nuova materia per diffamare l'Italia», *La Tribuna*, 26 gennaio 1926.

²⁶ «L'azione dei fuorusciti danneggia, non noi, ma la stessa Francia», *Il Regime fascista*, 9 gennaio 1926, titolo d'apertura; «La prima lista dei proscritti», *Il Regime fascista*, 27 gennaio 1926. Successivamente *Il Regime fascista* dedicò ai denazionalizzati addirittura una specifica rubrica in prima pagina, «I Senza Patria», accentuando i toni sarcastici e grotteschi e cercando di mettere in ridicolo i dirigenti dell'antifascismo in esilio. L'attentato Lucetti e la conseguente ulteriore accelerazione dei dispositivi totalitari portarono alla cessazione della rubrica appena dopo i tre ritratti di Salvemini, Grimaldi e Donati. Cfr. «L'uomo del 'Non mollare'», 24 ottobre 1926; «La parte di 'Grim'», 25 ottobre 1926; «Il prototipo: Donati», 31 ottobre 1926. Il titolo d'apertura del 1° novembre 1926 riassume però l'atteggiamento del giornale di Farinacci verso i fuorusciti: «Capo del Governo scampato per la quarta volta ai vili attentati dei 'senza patria'».

2. La revoca della cittadinanza: la sua applicazione e le sue conseguenze

La versione finale della legge 31 gennaio 1926, n. 108, recepiva *in toto* la vessatoria interpretazione di Rocco e Farinacci, in particolare per quanto concerneva gli oneri accessori, e volutamente andava a coprire un ventaglio di fattispecie pressoché illimitato, persino in assenza di reato:

la cittadinanza si perde dal cittadino, che commette o concorra a commettere all'estero un fatto, diretto a turbare l'ordine pubblico del Regno, o da cui possa derivare danno agli interessi italiani o diminuzione del buon nome o del prestigio dell'Italia, anche se il fatto non costituisca reato. [...] Alla perdita della cittadinanza può essere aggiunto [...] il sequestro e nei casi più gravi la confisca dei beni. La perdita della cittadinanza importa perdita dei titoli, assegni e dignità spettanti all'ex cittadino²⁷.

La legge fu innanzitutto sperimentata su Vincenzo Vacirca e Angelo Tonello, deputati socialisti protagonisti di un'efficace campagna antifascista negli Stati Uniti e in Svizzera²⁸, ma l'azione più dirompente avvenne dopo una lunga pausa estiva. La commissione incaricata di proporre gli antifascisti da denazionalizzare si riunì di nuovo il 14 settembre, dopo che il presidente Alessandro Guglielminetti aveva aggiunto un paio di nominativi alla lista loro sottoposta dal ministro dell'Interno, di concerto con quello degli Affari esteri²⁹. Richiamando inoltre l'attentato di Gino Lucetti, il presidente ripeté il luogo comune della propaganda fascista e collegò il tentato omicidio del «Duce in cui si personificano e si assommano le aspirazioni e l'avvenire dell'Italia rinnovata» con le «complicità morali e materiali di altri fuorusciti, rinnegatori della Patria ed insensibili ad ogni generosa longanimità del Governo Nazionale»³⁰.

²⁷ *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 28, 4 febbraio 1926.

²⁸ Regi decreti del 25 e 26 marzo 1926. Vacirca era stato direttore di *Libera stampa* di Lugano prima di andare negli Stati Uniti, dove guidò il giornale *Il Nuovo mondo*, aperto con i fondi del sindacalismo democratico dell'American Federation of Labour. Tonello, anche lui sotto accusa per i duri articoli sul periodico luganese, prima ancora di essere colpito dal provvedimento fu diffidato dalle stesse autorità elvetiche; dopo le pressioni elvetiche, nel gennaio 1926 si dimise dal giornale per non recare danno alla campagna antifascista, come gli rimproverava il dirigente ticinese Canevascini. Sulle polemiche nel Partito socialista ticinese, cfr. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Casellario politico centrale (Cpc), b. 5147, f. Angelo Tommaso Tonello – I.

²⁹ Si trattava di Pedrini e Cuzzani, compagni molto legati ad Alceste De Ambris e redattori del *Mezzogiorno*.

³⁰ «La Commissione per i fuorusciti riprende i suoi lavori», *La Tribuna*, 16 settembre 1926. Secondo la legge 31 gennaio 1926, n. 108, la revoca della cittadinanza era pronunciata con decreto reale, sentito il parere di una commissione composta da un consigliere di Stato, il presidente Guglielminetti appunto; del direttore generale della Pubblica sicurezza Francesco Crispo Moncada; di un direttore generale del ministero degli Esteri, Girolamo Naselli; di

I cosiddetti “rinnegati” dell’opposizione democratica, costituzionale e nazionale che furono colpiti con decreto del 30 settembre 1926 furono personaggi differenti per notorietà e caratura organizzativa e intellettuale, ma tutti accomunati dal ruolo di accusatori, diretti o indiretti, delle responsabilità del governo nel delitto Matteotti e nell’imbarbarimento della politica italiana: Carlo Bazzi, Francesco Ciccotti, Ettore Cuzzani, Alceste De Ambris, Giuseppe Donati, Arturo Fasciolo, Francesco Frola, Guido Grimaldi, Adelmo Pedrini, Mario Pistocchi, Massimo Rocca, Cesare Rossi, Aldo Salerno, Gaetano Salvemini e Ubaldo Triaca³¹. A tutti fu inflitta anche la confisca dei beni, onere che pesava come un macigno su coloro che non solo avevano condotto la battaglia democratica e costituzionale in Italia, disponendo spesso di un buon patrimonio, ma, soprattutto, su coloro che dalla partecipazione al primo fascismo, al suo successo o alla sua stabilizzazione avevano ricevuto onori, compensi e commende.

Il provvedimento, al di là degli effetti materiali, indebolì la possibilità di attrarre le simpatie dell’emigrazione italiana normale e benestante, che, pur rispettando le autorità costituite e non impegnandosi in prima persona nella battaglia antifascista, negli anni precedenti non aveva lesinato appoggi alle correnti democratiche e socialriformiste; allo stesso tempo suonò da monito per quegli ambienti fascisti che, per cultura politica o convenienze private, si dimostravano recalcitranti alla gerarchia del Pnf e alla disciplina di regime.

Pistocchi, responsabile insieme a Donati, Grimaldi e Salerno della campagna antifascista del *Corriere degli italiani*, fu uno dei più acuti osservatori della strategia di isolamento degli antifascisti all’estero, basata sulla sacralizzazione dell’identità nazionale: commentando il provvedimento del generale Theodoros Pangalos, da pochi mesi dittatore in Grecia dopo un colpo di Stato, che relegava su alcune isole dell’Egeo gli oppositori politici, notava che la

misura straordinaria [...] è stata giustificata con la necessità di impedire che gli “elementi sovversivi e antinazionali” dell’opposizione intacchino il credito ed il buon nome della Grecia all’estero e riescano a provocare all’interno “turbamenti dell’ordine pubblico”. Come in Italia: la stessa fraseologia, gli stessi pretesti, la stessa divisione idiota fra i sacerdoti della “nazione” divinizzata e gli “antinazionali” in combutta con lo straniero³².

due magistrati d’appello designati dal ministero per la Giustizia, ovvero gli avvocati Antonio Cristini e Giuseppe Gifuni. Le funzioni di segretario furono assolve da Tommaso Ciampani (Pubblica sicurezza).

³¹ Sul fuoruscitismo cfr. A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari, 1953; S. Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano, 1988.

³² “Dittature”, *Il Corriere degli italiani*, 18 marzo 1926.

Altre vittime furono i componenti del gruppo riunito intorno a Cesare Rossi, che, sebbene fosse uscito indenne dal procedimento penale “addomesticato”, era ancora additato all’opinione pubblica internazionale come esecutore della volontà di Mussolini nel delitto Matteotti³³; Bazzi, Fasciolo, Rocca e lo stesso Rossi furono ritenuti colpevoli dal regime fascista di aver sostenuto la battaglia scandalistica contro il duce per interessi privati – ricatto – o politici, ovvero per scaricare sul capo del fascismo l’intera responsabilità materiale dell’omicidio³⁴. Per quanto riguardava Salvemini, era stato lo stesso Rocco a sottolineare, nella relazione al Senato, l’opera contraria agli interessi nazionali: il professore antifascista aveva infatti denunciato in una conferenza a Londra la debolezza finanziaria ed economica del regime e intralciato le trattative sulla sistemazione del debito italiano³⁵. La revoca della cittadinanza fu inflitta poi a Francesco Ciccotti e Ubaldo Triaca, gli esponenti più “organici” alla massoneria italiana e francese, responsabili del coinvolgimento della borghesia progressista francese nella polemica antifascista.

Il processo di distacco dalla patria d’origine si andava progressivamente accentuando e coinvolgeva anche gli stessi partiti, favorendo inevitabilmente proprio la dicotomia fra nazione fascista e antinazione antifascista che il regime voleva accreditare. In quest’ottica, i leader delle opposizioni più sensibili, Luigi Campolonghi su tutti, si resero conto dell’ineluttabilità del processo e iniziarono ad avvalorare la speculare retorica della patria in esilio. La nascita della Concentrazione antifascista fu il tentativo più significativo di ripararsi dall’isolamento, a causa sia dell’illegalizzazione di tutta l’opposizione in Italia, sia della perdita di agibilità politica nei paesi ospitanti.

Eppure, parte dei denazionalizzati avviò una progressiva presa di distanza anche dalla stessa “patria antifascista” che avevano contribuito a fondare. Per alcuni non c’era da stupirsi: personaggi quali Bazzi o Fasciolo mantennero sin dall’inizio del loro esilio un atteggiamento ambiguo, collaborando con la polizia francese e quella italiana a seconda delle convenienze e inquinando la campagna antifascista a colpi di ricatto e complotti. Per altri, considerazioni politiche sulla debolezza dell’antifascismo, quali il predo-

³³ Su Rossi cfr. M. Canali, *Cesare Rossi. Da rivoluzionario a eminenza grigia del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1991.

³⁴ Sul delitto Matteotti cfr. G. Rossini, *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l’Aventino. Dagli Atti del processo De Bono davanti all’Alta Corte di Giustizia*, Il Mulino, Bologna, 1966; M. Canali, *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, Il Mulino, Bologna, 1997.

³⁵ Intervento di Alfredo Rocco, seduta del 25 gennaio 1926, cit. Su Salvemini e l’esilio, P. Audenino (a cura di), *Il prezzolo della libertà: Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

minio dei partiti tra le organizzazioni degli esuli oppure l'ineluttabile subalternità ai poteri politici ed economici francesi, divenuta più opprimente dopo l'inasprimento della legislazione sugli immigrati, si mischiarono con laceranti derive personali, causate da motivi economici o familiari.

Salerno non era stato certo uno dei meno importanti protagonisti della lotta per la democrazia, quasi un simbolo della possibile redenzione dal fascismo: già segretario amministrativo del gruppo trasteverino del Pnf, nel 1923 era entrato da dissidente nel Partito socialista riformista; principale corrispondente della vedova Matteotti, fu protagonista di una memorabile aggressione al figlio del maresciallo Diaz, che sfoggiava provocatoriamente un distintivo fascista alla Maison du Café di Parigi; *trait d'union* tra la componente legalitaria dell'antifascismo e quella cospirativa dei Garibaldi e di Italia libera, almeno fino alla scoperta del complotto di Macià e la prima espulsione dalla Francia³⁶; un compagno talmente fidato, da far pronunciare direttamente la Commissione esecutiva del Partito socialista sulla sua denazionalizzazione, «orgogliosa che il Partito sia continuo bersaglio dell'ira impotente del Regime Fascista». Lo stesso «commosso» Salerno definiva un «onore insperato e immenso» il fatto che i fuorusciti fossero dichiarati «nemici *irriducibili e temibili* della delinquenza impunitaria di Stato, che strazia e disonora l'Italia, nel nome e per conto del fascismo, del suo “duce” e dei suoi compari»³⁷.

La successiva peregrinazione fra Belgio, Germania e Francia fiaccò la determinazione del «senza patria» Salerno, tanto che, nel maggio 1929, avvicinò il console di Bruxelles, dichiarandosi formalmente estraneo alla politica da due anni e chiedendo di poter tornare a Roma, dove avrebbe potuto rivedere i figli di 4 e 5 anni e la compagna, cui era stato nel passato più volte rifiutato il passaporto. Il rientro, previe dimissioni dal Partito socialista, avvenne effettivamente nel febbraio 1930, grazie a un passaporto speciale che comunque non modificava la condizione giuridica del denazionalizzato.

Anche Grimaldi si allontanò progressivamente dalla politica: dopo l'amnistia del 1932 che gli aveva riconsegnato la cittadinanza, scrisse una lettera alla sorella, che ben spiegava come la denazionalizzazione si fosse tradotta in difficoltà di tipo materiale e morale:

Ma il problema a me sembra più complicato. In fondo, sia il fatto della denazionalizzazione, sia quello della revoca di tale pena, non sono stati che due gesti, ma la realtà resta. Venire a Roma? A che fare? Un mestiere qualunque non sarà molto differente da quelli praticati nel mio esilio. E ancora!... Perché è inutile farsi

³⁶ ACS, Cpc, b. 4533, f. Aldo Salerno, II. Su Italia Libera cfr. L. Zani, *Italia libera: il primo movimento antifascista clandestino*, Laterza, Roma-Bari, 1975.

³⁷ A. Salerno, “Il nostro orgoglio”, *Il Corriere degli italiani*, 5 ottobre 1926.

delle illusioni: non potrò mai ritornare a svolgere la mia attività sia in un giornale, sia in un ramo qualunque letterario. Non dovete dimenticare che sono stato espulso clamorosamente dall'Associazione della Stampa e che prima che la mia firma appaia o riceva, per meglio dire, la permissione di riapparire, dovrei affrontare tutta una via crucis di rimangiamenti, di atti di contrizione, di gesti di figliol prodigo. È chiaro che se fossi stato disposto ad un'impresa di tal genere, da lungo tempo sarei ormai con voi, anche senza la generosissima amnistia. Un romano, un denazionalizzato come me, da due anni vive in "patria". Egli ha semplicemente accettato di battersi il petto al Consolato di Bruxelles e di dichiarare per iscritto e a voce di aver fatto delle corbellerie... Penso che a questo riguardo non vi siate mai fatte delle illusioni, vale a dire che voi non abbiate mai pensato un momento che io mi adatterei a negare e a disprezzare i moventi che mi hanno condotto in esilio. Per l'amore che vi porto non posso accettare che una sola cosa: quella di star zitto. Ora, in un Regime come quello Fascista, questo contegno non apre molte strade³⁸.

Nella lettera, esplicitamente riferita al comportamento di Salerno, Grimaldi rivendicava orgogliosamente il passato di esule, sebbene non fosse indifferente alle sollecitazioni della famiglia, propensa ad avvicinare qualche personalità del regime come Farinacci e convinta dell'opportunità di rinunciare ai principi antifascisti per poter tornare in pace in patria³⁹. Le pressioni familiari e le privazioni economiche lo convinsero infine a iniziare anche lui un percorso di «rimangiamenti» che gli consentirà, su istanza del duce, di rientrare in Italia il 1° agosto 1938, dopo che, nuovamente avvolto da una fiamma di «inestinguibile italianità», aveva constatato «quanto vane e crudeli fossero le ideologie che avevano entusiasmato la mia giovinezza»:

nei momenti nei quali la guerra appariva inevitabile, sentivo che non avrei esitato un attimo a prendere una decisione: quella di domandare ad una trincea italiana ciò che adesso, in condizioni meno eroiche, domando alla sua generosità: di permettermi di ridivenire un Italiano e nelle opere che potrei ancora compiere e nello spirito che anima oggi l'Italia. Una lunga abitudine degli italiani venuti in Francia per lavorare, la loro parsimonia, il coraggio che dimostrano in un paese frivolo e duro, il rivoltante commercio che si fa delle idee, e infine il quadro delle conseguenze etniche, morali e materiali derivanti dalla schiavitù economica imposta dai paesi ricchi alle nazioni proletarie, mi hanno spiritualmente avvicinato alla dottrina fascista⁴⁰.

³⁸ Guido Grimaldi a Emma Grimaldi, Parigi 30 novembre 1932, in ACS, Cpc, b. 2533, f. Grimaldi Guido Armando.

³⁹ Lettera allegata a nota del confidente n. 13 (Luigi Fanella), Parigi, 3 giugno 1929, in ACS, Ministero dell'Interno (Mininter), Fascicoli personali della Polizia politica (Polpers), b. 633, f. Grimaldi Guido Armando.

⁴⁰ Guido Grimaldi a Benito Mussolini, Villiers, 10 giugno 1938, *ibid*.

Anche un altro dei più celebri «senza patria» dovette subire un tentativo di reintegro: spinto da parte della famiglia rimasta nel regno, Alceste De Ambris scrisse una serie di articoli e saggi sull'esperienza corporativa⁴¹. Le difficoltà economiche e la precarietà della salute erano andate progressivamente accentuandosi dopo la rottura di De Ambris con l'antifascismo democratico nel 1932. La morte lo colse nel dicembre 1934 interrompendo queste relazioni «pericolose», peraltro caratterizzate dalla fiera rivendicazione delle sue scelte antifasciste. Quella fierezza che De Ambris aveva già mostrato dieci anni prima, quando era stato a più riprese avvicinato da importanti emissari del regime, quale Curzio Malaparte, per coinvolgerlo nel complesso gioco di ridefinizione degli equilibri del governo fascista prima del delitto Matteotti. Respinte con fermezza e coerenza le profferte di un comodo rientro in Italia, con ruoli ministeriali o sindacali, nei mesi successivi De Ambris era divenuto uno dei maggiori punti di riferimento per le nuove leve dell'emigrazione, tra i più capaci di mantenere un equilibrio tra assistenza agli esuli, propaganda antifascista e attività cospirativa. Farinacci, che contro il gruppo affaristico di Bazzi e Rossi, il fuoruscitismo e l'opposizione democratica, aveva indirizzato la «seconda ondata» rivoluzionaria, chiese espressamente a Mussolini la radiazione dallo stato civile italiano di De Ambris, definito senza mezzi termini «il più porco della Lega»⁴².

Intorno al sindacalista si coagularono intransigenti oppositori del regime fascista: su tutti gli altri denazionalizzati Pedrini e Cuzzani, ex arditi, fascisti e dannunziani, appartenenti al gruppo cosiddetto dei «tolosani», perché attivi nei paesi del sud-ovest francese. Altro denazionalizzato fu Frola, che, grazie alla sua esperienza come banchiere e al ruolo nell'amministrazione di alcuni istituti di credito a capitale franco-italiano, aveva di fatto finanziato la struttura organizzativa dell'antifascismo democratico. Era stato poi travolto da polemiche proprio sulla gestione finanziaria e si era spostato in Brasile, dove, nonostante altre diatribe, era riuscito a ritagliarsi un ruolo importante a cavallo tra movimento operaio e borghesia progressista. Non entriamo qui nel merito della storia dell'antifascismo italiano in Brasile, ma è opportuno riportare un brano di un giovane collaboratore di Frola, ovvero quel Mario Mariani già protagonista di alcuni poco riusciti tentativi cospirativi in Francia:

⁴¹ Su Alceste De Ambris cfr. E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, FrancoAngeli, Milano, 2011.

⁴² Brano di lettera del direttore generale del personale del ministero degli Affari esteri diretta al capo della polizia Crispi Moncada, datata 4 maggio 1926, in ACS, Cpc, b. 1632, f. Alceste De Ambris.

In cerca di libertà – nei tempi del romanticismo patriottico – 1830 – l'esiliato si incoronava di una aureola di martirio ed aveva gli occhi piangenti ed il cuore gonfio. Tempi passati! Io sono un esiliato senza nostalgia. Dovunque splende un raggio di bellezza ivi è la mia patria. Amo tutte le patrie del mondo. Sono sempre stato un emigrante, sono sempre stato uno zingaro. Senza tristezza. Abbandonando la mia patria fatta schiava, ho sentito solamente la nostalgia della libertà. Sono giunto in Brasile. Nella terra più luminosa e più verde del mondo, nella terra dei "garimpos" e delle "bandeiras". Amo il Brasile pel suo cielo, per il suo mare, per le sue foreste immense, per la cordiale ospitalità dei suoi figli. E può essere che io dia al Brasile, mia seconda patria, il lavoro della mia piena vitalità, della certezza che non sarò ripagato con la stessa ingratitude dell'Italia. Bahia, 21 maggio 1929⁴³.

Mariani rivendicava il carattere *positivo* del distacco, con un atteggiamento alquanto diverso da quello dei compagni in Francia, dove la polemica politica rendeva prioritari ribadire l'illegittimità del fascismo nell'auto-proclamarsi Nazione e sottolineare la dimensione tragica dell'esule.

Più attento alle implicazioni sociali e giuridiche e meno alle rappresentazioni simboliche e romantiche sembrò essere Francesco Ciccotti: a suo parere, il problema della denazionalizzazione andava inserito nel più complessivo processo di assimilazione di tutti gli immigrati italiani, politici e non, nel tessuto culturale, sociale ed economico della Francia. Non solo i lavoratori, ma gli stessi militanti sindacalisti e democratici immigrati erano apatici e insolenti, problema drammatico se proiettato sulla prossima seconda generazione di ragazzi italiani cresciuti in Francia⁴⁴. Occorreva uno sforzo comune per demolire le barriere fra immigrati e autoctoni, per rendere gli italiani collaboratori coscienti della vita nazionale francese e favorire la naturalizzazione delle nuove generazioni. Come scriveva in un altro articolo, l'«*inquadramento* dovrebbe divenire un metodo, *la regola*, per gli italiani emigrati in Francia. Noi dobbiamo, sempre in misura maggiore, mescolarci ai Francesi, annetterci moralmente alla vita francese: alla sua attività produttiva così come al suo terreno intellettuale... »⁴⁵.

Ciccotti dava l'impressione di aver già abbandonato l'idea del ritorno degli esuli e degli emigrati "normali" nella patria fascistizzata. L'atteggiamento prudente serviva ad accreditarsi agli occhi degli uffici per l'emigrazione del paese ospitante e rispondeva anche alle sollecitazioni della massoneria francese che, in ottemperanza agli statuti internazionali e in base all'eccezionalità della situazione italiana, consigliava di sottomettersi al-

⁴³ Nota del consolato di S. Paolo, 4 luglio 1929, in ACS, Cpc, b. 2188, f. Francesco Frola. L'articolo era tratto e tradotto da *L'Estado de São Paulo*.

⁴⁴ F. Ciccotti, "Les italiens en France. Leur isolement", *La Dépêche*, 7 novembre 1926.

⁴⁵ F. Ciccotti, "Causerie franco-italienne", *Le Midi socialiste*, 14 aprile 1927 (originale in francese).

la giurisdizione dello Stato di residenza. Ubaldo Triaca, venerabile della Loggia Italia e altro bersaglio favorito degli intransigenti fascisti, chiese per lo stesso motivo la naturalizzazione nel gennaio 1929, ricevendo peraltro un rifiuto che testimoniava il raffreddamento dei rapporti fra le autorità francesi e i dirigenti dell'antifascismo⁴⁶.

L'attitudine di Ciccotti cambiò repentinamente quando venne a conoscenza delle persecuzioni che in Italia subiva il figlio Sigfrido, accusato dalle autorità fasciste di avere rapporti politici e finanziari col padre e confinato a Lampedusa. L'indiretto ricatto gli suggerì, dopo aver inviato un'accurata lettera al segretario generale della Società delle nazioni Eric Drummond⁴⁷, un contegno più prudente, le dimissioni dal partito socialista e un rapporto meno organico con il governo francese⁴⁸.

Nell'appello che tre mesi fa avevo inviato alla Società delle nazioni intorno ai denazionalizzati italiani, avevo previsto che il Governo fascista avrebbe considerato le nostre famiglie e i nostri figli, restati là, come ostaggi da torturare, per consigliare più discrezione ai loro genitori proscritti. Mio figlio Ciccotti Sigfrido, che studia all'università di Roma, arrestato con l'accusa esplicita di *aver rapporti con suo padre proscritto*, deportato successivamente sull'isola di Lampedusa, viene sottoposto a torture atroci dai miliziani fascisti, *che l'hanno accecato a un occhio*. Dalla stessa fonte indiretta, che mi ha inviato questa notizia, ho appreso che si rinfaccia a Sigfrido di aver voluto evadere. Sono nell'angoscante impossibilità di procurarmi informazioni sulle condizioni attuali del mio innocente e infelice figlio, a causa della censura fascista. Mia figlia ha anche fatto dei passi presso il governo di Roma che io ignoro ma di cui prevedo i risultati negativi. Domando il vostro intervento per ottenere notizie autentiche sui miei figli e per far autorizzare il suo trasporto in una città, dove possa – in una clinica – salvare la sua vista e la sua vita. Nella mia situazione di *denazionalizzato*, non esiste per me un'autorità personale e protettrice alla quale possa rivolgermi. Mio figlio, in conseguenza della mia situazione, è fuori legge, alla mercé di selvaggi che l'hanno torturato e che hanno il potere di finirlo, senza che io, suo padre, possa in alcun modo organizzare il salvataggio. Dichiaro dunque di mettere mio figlio sotto la protezione della Società delle nazioni, che è la più alta salvaguardia dei Diritti dell'Umanità. Essa è ben qualificata

⁴⁶ ACS, Cpc, b. 5214, f. Ubaldo Triaca.

⁴⁷ J. Barros, *Office without Power. Secretary-General Sir Eric Drummond 1919-1933*, Clarendon Press, Oxford, 1979.

⁴⁸ Ciccotti fu travolto due anni dopo dalle polemiche per la richiesta del passaporto da parte del figlio alle autorità fasciste. Ambienti della Concentrazione vi intravidero il segno di un patto tra il regime e la famiglia Ciccotti. La trattativa per il rilascio del documento fu condotta dall'avvocato Bruno Cassinelli, da sempre difensore di ambienti massonici. Come Sigfrido sapeva bene: «Certo se il Governo Fascista permette a me e a mia madre di recarci all'Estero, *questo favore impedirà a mio padre di continuare la sua campagna contro il Regime*», nota del confidente n. 40 (Virginio Troiani), Roma 15 novembre 1929, in ACS, Minter, Polpers, b. 22, serie A, f. Sigfrido Ciccotti.

cata, è stata istituita, nel Patto che la fece nascere, per conciliare i diritti della civilizzazione universale con le riserve imperturbabili della diplomazia. Se il vostro appoggio, che io invoco per un figlio innocente e, può darsi, agonizzante – dovesse fallire e sulla terra tormentata dall'odio degli uomini non esistesse più un angolo accogliente per gli oppressi, le leggi della vita, per noi, sarebbero ridotte alle necessità selvagge delle bestie cacciate: omicidio contro omicidio!⁴⁹.

L'atteggiamento della Sezione politica della Società delle nazioni rimase inizialmente indifferente al grido di aiuto dei fuorusciti italiani. I rappresentanti inglesi, in particolare, vivevano con disagio il tentativo dei colleghi francesi di internazionalizzare il problema politico italiano; di certo, la pervicace ostinazione del regime a giustificare la persecuzione degli oppositori con la nuova e rivoluzionaria concezione dello Stato organico inquietò anche quegli ambienti democratici europei più transigenti verso l'affermazione del fascismo.

3. La rilevanza internazionale del provvedimento e il dibattito alla Società delle nazioni

Lo scontro sui fuorusciti, alimentato dalle pubbliche opinioni dai due lati delle Alpi, trovò, dunque, la sua traduzione politica e diplomatica ufficiale nelle aule dell'organismo preposto alla tutela dei diritti individuali e collettivi, ovvero la Società delle nazioni. Nonostante la scarsa propensione dell'organizzazione internazionale a intervenire negli affari interni dei paesi membri, la condizione dei rifugiati italiani in Francia sembrò da subito costituire un'eccezione inaccettabile nella delicata fase di codificazione del diritto internazionale⁵⁰. Dal 1922, esisteva il passaporto Nansen, dal nome del fondatore, il premio Nobel Fridjof Nansen, scienziato, esploratore e politico norvegese che aveva consacrato la sua opera nella Società delle nazioni all'assistenza dei rifugiati, in particolare russi e armeni, ai quali, attraverso l'autorità dell'Alto commissariato, era specificatamente destinato il documento. Si trattava di estendere l'applicabilità del titolo di identità e di viaggio anche ad altre categorie di rifugiati⁵¹: la seduta del Consiglio del 10 dicembre 1926 votò una risoluzione volta ad allargare le misure di protezione anche a

⁴⁹ Francesco Ciccotti a Eric Drummond, Roquefort par Agen, s.d., ma febbraio 1927, in ACS, Cpc, b. 4716, f. Francesco Scozzese-Ciccotti.

⁵⁰ P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, LED, Milano, 1997, p. 84 ss.; G. Kojanec, *La cittadinanza italiana nei suoi riflessi interni e internazionali*, Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1978.

⁵¹ C.A. Macartney, *Refugees: The Work of the League*, League of nations Union, London, 1930.

quelle popolazioni rifugiate «in conseguenza della guerra o di avvenimenti collegantesi direttamente alla guerra». Pur sottolineando il carattere eccezionale dell'eventuale concessione del documento, il Comitato d'esperti, costituitosi al fine di preparare un progetto di convenzione tra gli Stati membri, fu incaricato di definire le linee guida dell'intervento della Società delle nazioni sui rifugiati sul terreno prettamente tecnico e umanitario.

I fuorusciti italiani avevano intanto ostinatamente bussato alle porte della segreteria Drummond per chiedere o un intervento diretto verso il governo fascista, o l'estensione anche a loro del passaporto Nansen. Poche settimane prima della lettera di Ciccotti a Drummond, nel settembre 1926, il gruppo antifascista stretto intorno a Giuseppe Donati e Ubaldo Triaca – quest'ultimo prima di chiedere la cittadinanza francese – aveva inoltrato due comunicazioni al segretario generale, senza peraltro ricevere alcuna soddisfazione da parte della Sezione politica⁵². Più attenzione aveva ricevuto la dettagliata denuncia, destinata alla visione anche del delegato inglese Lord Robert Cecil, di Massimo Rocca che, accostando il regime fascista ai regimi assolutistici dell'Austria di Metternich o della Russia zarista e paragonandolo alla dittatura spagnola, denunciava la barbarie attuale e il pericolo per la stabilità europea. L'organizzazione internazionale doveva intervenire in coerenza con i principi che ne avevano ispirato la nascita:

La Società delle nazioni si è incaricata della protezione delle minoranze nazionali, per evitare che gruppi umani siano posti fuori legge o sottomessi a leggi repressive crudeli. Ora, senza nemmeno voler discutere se in Italia gli avversari del Governo di Mussolini costituiscono una minoranza, o piuttosto la maggioranza del paese, si constata che gli avversari sono ormai privi della minima garanzia legale, riguardo la loro integrità fisica, la disposizione dei loro beni, la protezione delle loro famiglie, l'inviolabilità del loro domicilio, la libertà della loro vita morale⁵³.

La Sezione politica, in questo caso, chiese chiarimenti informali ai rappresentanti italiani, per il tramite di Bernardo Attolico, vice segretario generale della Società delle nazioni. Quando l'agente del ministero degli Affari esteri italiano, Giuseppe Bruccoleri, tracciò un profilo personale di Rocca poco edificante⁵⁴, il secretariato decise di cestinare anche questa lettera.

⁵² Archives de la Société des Nations, Fonds du secretariat, Section 11, Carton C\604, Dossier 25043, «Political situation in Italy», Document 63494.

⁵³ Massimo Rocca a Eric Drummond, Ginevra, 17 novembre 1926 (originale in francese), Archives de la Société des Nations, Fonds du secretariat, Section 11, Carton C\604, Dossier 25043, «Political situation in Italy», Document n. 55425.

⁵⁴ Fece riferimento alla condanna di Rocca per corruzione, in relazione ad attività illecite commesse quando aveva ricoperto la carica di direttore generale dell'Istituto nazionale delle assicurazioni.

Destino non migliore ebbe l'appello dei proscritti De Ambris, Cuzzani, Pedrini e Pistocchi, che denunciava le persecuzioni del governo *de facto* fascista, sebbene mostrasse maggiore attenzione a non insistere sull'illegittimità del regime – questione che non rientrava nelle competenze della Società delle nazioni –, piuttosto sul rischio per il fragile equilibrio giuridico che rappresentava:

È facile prevedere che entro qualche mese in ogni paese europeo si riverserà un numero considerevole di emigrati italiani senza nazionalità (*apolidi*) e privi di uno *status* giuridico individuale. Ne risulteranno – a causa di questi proscritti – nei rapporti con le autorità degli Stati dove si sono rifugiati, situazioni giuridiche e politiche pericolose per l'ordine internazionale⁵⁵.

I firmatari del documento evidenziavano anche il «paradossale» e «irrimediabile» obbligo di espellere lo straniero denazionalizzato verso quello stesso paese che lo aveva colpito; solo il «sentimento d'onore» del paese ospitante, in questo caso, non nominata, la Francia, «rendeva irrealizzabile questa atroce soluzione del problema irrisolvibile degli apolidi italiani»: ovvero, di fatto, la consegna al persecutore⁵⁶.

Come accadeva di prassi, Frank Paul Walters, ex segretario privato di Cecil e ora capo della Sezione politica, mandò copia dell'appello ad Attolico, che a sua volta lo inoltrò a Mussolini: il rappresentante italiano aveva già avvisato il duce il 18 dicembre delle petizioni dei profughi italiani che «naturalmente, non avevano, né avrebbero, avuto alcun seguito»⁵⁷. Drummond, pur accusando ricevuta dell'appello, si trincerò ancora dietro problemi formali per non portare la questione al Consiglio: il manifesto era espressione di alcuni singoli individui e non di autorità ufficialmente riconosciute dal segretariato⁵⁸. Stesso trattamento ottennero altre due lettere di Ciccotti sulle condizioni del figlio Sigfrido, mentre non furono neanche prese in considerazione due lettere di Ubaldo Triaca, allegate al programma dell'Unione democratica italiana pubblicato sul *Corriere degli italiani*, giornale «however insignificant», secondo la sprezzante definizione di Walters: della corrispondenza di Triaca non fu neanche accusata ricevuta,

⁵⁵ *Appel des Proscrits Italiens à la Société des Nations* (originale in francese), in Archives de la Société des Nations, Fonds du secretariat, Section 11, Carton R\604, Dossier 25043, «Political situation in Italy», Document n. 56234, Correspondence respecting «L'appel des Proscrits Italiens à la Société des Nations».

⁵⁶ Ibid.

⁵⁷ Bernardo Attolico a Benito Mussolini, Ginevra, 27 dicembre 1926, in Documenti Diplomatici Italiani, Settima serie, Vol. IV (15 maggio 1925 – 6 febbraio 1927), n. 559, pp. 438-439.

⁵⁸ Minuta firmata da Eric Drummond, 14 dicembre 1926, ibid.

temendo l'uso «tendecieux» anche solo di un eventuale riscontro formale⁵⁹.

Attolico, pur consapevole della possibilità giuridica di estendere il passaporto Nansen ai fuorusciti, era ancora convinto dell'irricevibilità delle proteste per motivi protocollari e per convenienze politiche; i buoni rapporti con gli inglesi e lo stesso prestigio che il diplomatico godeva presso gli uffici ginevrini costituivano ulteriori garanzie. Gli esuli italiani tentarono allora un approccio indiretto, coinvolgendo quelle organizzazioni di ispirazione francese che potevano esercitare pressioni in maniera ben più efficace delle loro singole personalità: da pochi mesi De Ambris e Triaca erano i rappresentanti italiani presso la Federazione internazionale delle leghe dei diritti dell'uomo e del cittadino, che annoverava fra le diverse leghe nazionali, la tedesca, l'austriaca, la belga, la spagnola e l'ungherese. Promossa da Aline Ménard-Dorian, la celebre *madame* parigina il cui salotto aveva ospitato i principali esponenti del mondo radico-socialista durante la guerra ed era ora frequentato dai più noti rifugiati, la Federazione favoriva presso il governo francese e gli organismi internazionali la diffusione dei principi democratici e la tutela dei rifugiati⁶⁰.

Grazie a tale sostegno, le lettere di Triaca trovarono migliore accoglienza presso gli uffici della Società delle nazioni: in maggio una nuova missiva a nome dell'Unione democratica italiana volle attirare l'attenzione direttamente sulla situazione dei perseguitati politici italiani, ricordando che i 17 denazionalizzati erano stati tutti rispettabili e ferventi patrioti. Accanto a loro centinaia di altri esuli meno celebri erano formalmente ancora cittadini italiani, ma erano all'estero senza passaporto e privi di assistenza da parte dei funzionari consolari fascisti⁶¹.

L'abbandono da parte di Attolico della carica di vice segretario generale nel marzo 1927, dopo che era stato richiamato dal re e destinato al posto di

⁵⁹ Archives de la Société des Nations, Fonds du secretariat, Section 11, Carton R\604, Dossier 25043, «Political situation in Italy», Document n. 57950. L'atteggiamento ostile dei delegati inglesi ai fuorusciti era figlia della storica e consolidata amicizia fra Italia e Inghilterra. Cfr. R. Quartararo, *Roma fra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Bonacci, Roma, 1980.

⁶⁰ Sulla Ligue des droits de l'homme, la federazione internazionale e la Lega italiana per i diritti dell'uomo, cfr. W.D. Irvine, *Between justice and politics: the Ligue des droits de l'homme, 1898-1945*, Stanford University Press, Stanford, 2007; E. Vial, *La ligue italienne des droits de l'homme (Lidu) de sa fondation à 1934*, in P. Milza (sous la direction de), *Les italiens en France de 1914 à 1940*, cit., pp. 407-430; F. Basch, *Victor Basch ou la passion de la justice: de l'affaire Dreyfus au crime de la milice*, Plon, Paris, 2004.

⁶¹ Ubaldo Triaca a Eric Drummond, Parigi, 4 maggio 1927, in Archives de la Société des Nations, Fonds du secretariat, Section 14, Carton R\1173, Dossier 54169, «Extension à d'autres catégories de réfugiés des mesures prises en faveur des réfugiés russes et arméniens», Document 59160, «Passeport pour les réfugiés politiques italiens. Correspondence diverse».

ambasciatore in Brasile, lasciò il regime fascista privo di quello che si era dimostrato, nei difficili anni di transizione dal sistema liberale, un competente e autorevole funzionario che, senza forzare mai i protocolli diplomatici e la prassi negoziale, aveva contribuito ad affermare il nuovo governo quale affidabile membro della Società delle nazioni⁶². Gli appelli dei fuorusciti italiani superarono più facilmente quel filtro della Sezione politica, egemonizzata dagli inglesi, che aveva impedito l'accoglimento delle precedenti richieste, sia per l'indebolimento del presidio italiano, che per la maggiore pressione delle organizzazioni francofile.

Il direttore della Sezione di comunicazione e di transito, il francese Robert Haas, non solo accusò ricevuta della lettera di Triaca, ma assicurò che l'avrebbe presa in considerazione e inoltrata al Comitato d'esperti già citato⁶³. La Federazione internazionale delle leghe dei diritti dell'uomo e del cittadino riuscì infine a far rientrare nel progetto compilato da tale Comitato d'esperti non solo alcune specifiche popolazioni – siriani, assiri, assiro-caldei, montenegrini, turchi (designati come «Amis des alliées» e proscritti dal loro governo), ruteni originari della Galizia, ebrei della Bucovina, Bessarabia e Transilvania –, ma anche la meno precisa categoria di «altri rifugiati in generale che si trovano nell'Europa Centrale senza protezione»⁶⁴.

Il presidente del Comitato d'esperti non era un funzionario qualsiasi: Nicolas Socrates Politis, già ministro degli Affari esteri greco quasi ininterrottamente dal 1914 al 1922⁶⁵, uomo che aveva garantito, per quanto possibile, stabilità e continuità durante la turbolenta transizione fra la Grecia monarchica e quella di Venizelos, fu uno dei maggiori esperti di diritto in-

⁶² «Vote de remerciements au professor Attolico», in G. Bruccoleri (a cura di), *L'opera dei delegati italiani nella Società delle Nazioni. Volume II: 1925-1929*, Anonima romana editoriale, Roma, 1936, p. 141.

⁶³ Robert Haas a Ubaldo Triaca, 20 maggio 1927, in Archives de la Société des Nations, Fonds du secretariat, Section 14, Carton R\1173, Dossier 54169, «Estension à d'autres categories de réfugiés des mesures prises en faveur des réfugiés russes et arméniens», Document 59160, «Passeport pour les réfugiés politiques italiens. Correspondence diverse».

⁶⁴ «Projet d'arrangement portant création d'un passeport pour personne sans nationalité», 13 gennaio 1927, in Archives de la Société des Nations, Fonds du secretariat, Section 14, Carton R\1165, dossier 48711, «Piece d'identité pour personnes sans nationalité», document n. 56567. Cfr. anche il *Rapport du Haut Commissaire pour les réfugiés* (originale in francese), maggio 1927, allegato a «Extrait au procès-verbal de la sixième séance de la quarante-sixième session du conseil tenue le 15 septembre 1927», in Archives de la Société des Nations, Fonds du secretariat, Section 14, Carton R\1173, Dossier 54169, «Estension à d'autres categories de réfugiés des mesures prises en faveur des réfugiés russes et arméniens», Document 61888, «Discussion et relatives au cours de la 46^a session du Conseil, sept. 1927».

⁶⁵ R. Holsti, «In Memoriam: Nicolas Politis: 1872-1942», *American Society of International Law*, vol. 36, 3, luglio 1942, p. 475 ss.

ternazionale, delegato all'assemblea e rappresentante al consiglio della Società delle nazioni per diversi anni. Il suo discorso alla terza conferenza generale della Sezione di comunicazione e di transito spiegò in maniera approfondita il progetto di convenzione e le categorie per le quali voleva estendere la protezione, ovvero gli apolidi, le persone dalla dubbia nazionalità e quelle che pur avendo una nazionalità definita non riuscivano a ottenere un passaporto, proprio come indicato dalla Federazione internazionale delle leghe per i diritti dell'uomo e del cittadino. Rispetto a quest'ultima categoria, che sembrava ben adattarsi alla situazione dei fuorusciti italiani, Politis distingueva tra coloro che non riuscivano a ottenere passaporto per inefficienza delle autorità consolari e quelli che non lo potevano ricevere per motivi soggettivi, ovvero corruzione dei funzionari e, soprattutto, scelta politica:

Ci sono, effettivamente, individui che senza rinnegare la loro patria, ma, al contrario, credendo a torto o a ragione, ma sempre in buona fede, che tale regime istituito nei loro paesi sia incompatibile con i principi suggeriti dalla loro coscienza preferiscono, qualora non fossero stati direttamente espulsi per aver manifestato i loro sentimenti o per non essersi lasciati convertire, espatriare di loro volontà. Umanamente non si potrà rimproverare nulla a quella persona che obbedisce alla propria coscienza e ancor meno impedirle di lavorare per vivere fuori dal proprio paese⁶⁶.

Politis non aveva dimenticato il duro scontro tra Italia e Grecia ai tempi dell'incidente di Corfù⁶⁷: la "vergogna" per i mesi di dittatura del generale Theodoros Pangalos aveva ridimensionato la presunzione di rappresentare interessi nazionali democratici, ma, dopo che un nuovo colpo di Stato aveva, nell'agosto 1926, rimesso al potere il filodemocratico Pavlos Kountouriotis, ritornava a prevalere l'anima universalista. Pur ricordando il proverbio francese «Charbonnier est maître chez lui», ovvero rispettando l'autorità dei singoli Stati, le critiche eminentemente politiche si rivolgeva-

⁶⁶ Relazione di Nicolas Socrate Politis (originale in francese), in Archives de la Société des Nations, Fonds du secretariat, Section 14, Carton R/1165, dossier 48711, «Pierce d'identité pour personnes sans nationalité», Document n. 61455, «Passport pour personne sans Nationalité. Discussion et relatives au cours de la 3eme Conférence du Transit. Août 1927».

⁶⁷ Si trattava dell'occupazione da parte dell'Italia di Mussolini, nell'agosto 1923, dell'isola greca dopo l'uccisione del generale Enrico Tellini e di altri italiani che partecipavano alla commissione per definire i confini fra Grecia e Albania. Cfr. E. Costa Bona, *L'Italia e la Società delle Nazioni*, Cedam, Padova, 2004, p. 19 ss.; J. Barros, *The Corfu incident of 1923: Mussolini and the League of Nations*, Princeton University Press, Princeton, 1965; M. Pizzigallo, *L'incidente di Corfù e la politica italiana nel Levante*, Giuffrè, Milano, 1974.

no verso la Spagna di Primo de Rivera, che era uscita dalla Società delle nazioni, e l'Italia di Mussolini, quest'ultima, invece, membro permanente.

L'intervento di Politis distingueva due tipologie di rifugiati politici: la prima che comprendeva popolazioni soggette a persecuzione di tipo etnico (armeni, ebrei, assiri, ruteni, montenegrini); la seconda che comprendeva individui, per quanto numerosi, soggetti a espulsione dalla propria stessa comunità nazionale (russi, spagnoli e italiani). La prima tipologia di rifugiati costituiva dal punto di vista dell'assistenza umanitaria la maggior fonte di preoccupazione per i costi economici da sostenere dagli Stati e per la povertà dei gruppi etnici. Eppure la seconda aveva indubbiamente maggiori implicazioni di politica internazionale.

Dietro le posizioni di Politis vi era il riflesso della differente considerazione del ruolo della Società delle nazioni tra i paesi anglosassoni e la Francia: da un lato Inghilterra e Usa, che, attraverso la mediazione della Sezione politica, avevano di fatto legittimato la transizione italiana tra lo Stato liberale e quello fascista all'interno degli organismi internazionali, convinti di dover riconoscere come legittime solo le organizzazioni comunque espressioni di autorità formali; dall'altro la Francia, che raccoglieva intorno a sé anche giuristi e tecnici di altri paesi più fedeli alla vocazione universalista e cosmopolita, più propensa a fare della Società delle nazioni un organo politico di affermazione dei valori democratici e repubblicani, fino all'ostracismo nei confronti dei regimi che fossero portatori di una concezione statale organica o autocratica⁶⁸.

Tornando alla conferenza, l'intervento del delegato italiano Girolamo Sinigaglia – già ispettore capo delle Ferrovie di Stato ed esperto di questioni frontaliere – appoggiò le rimostranze già espresse all'interno del Comitato d'esperti dal delegato rumeno⁶⁹ e criticò apertamente Politis, accusato di aver oltrepassato il limite tecnico e umanitario del suo mandato e di finire «en plein terrain politique». L'inopportuna e tendenziosa relazione di Politis sembrava definire come civili i soli paesi che ponevano il diritto indivi-

⁶⁸ Risulta poco condivisibile la ricostruzione di alcuni protagonisti della Società delle nazioni, peraltro proprio quelli maggiormente espressione degli interessi del proprio governo, secondo la quale l'organismo internazionale cominciò a considerare se stesso come un corpo unitario capace di esprimersi indipendentemente dall'attitudine e dagli interessi dei singoli governi. Cfr F.P. Walters, *A history of the League of Nations*, Oxford University Press, Londra-New York-Toronto, 1952, II vol., p. 99.

⁶⁹ La Romania temeva le ripercussioni della piccola questione ebraica nelle terre annesse dopo la prima guerra mondiale: Transilvania e Bessarabia. L'opposizione italo-rumena (a cui si aggiunse quella del Giappone) al progetto di Politis si inserì in quelle trattative per la ratifica del trattato sulla Bessarabia presso la Società delle nazioni per le quali rimandiamo a R. Quartararo, *Italia-Urss 1917-1941. I rapporti politici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, p. 83 ss.

duale e inalienabile delle persone superiore a quello dello Stato stesso; inoltre aveva come scopo indiretto quello di delegittimare le autorità diplomatiche dei paesi non democratici, creando un'indebita gerarchia morale fra le nazioni⁷⁰.

Sinigaglia aveva evitato di rispondere alle accuse relative all'atteggiamento ostile delle autorità consolari italiane verso gli oppositori in esilio. La questione non era secondaria: anche diversi osservatori internazionali avevano notato che, dopo le revoche dell'ottobre 1926, il regime non era più ricorso al provvedimento di denazionalizzazione. Bisognava però tenere conto che gli emigrati italiani, seppure non direttamente chiamati in causa, erano sottoposti spesso a una condizione di «heimatlos de fait»⁷¹: non si denazionalizzavano tutti gli italiani emigrati antifascisti ma, per ordine del governo, si rifiutava loro qualunque assistenza. La mancata tutela di ambasciate e consolati, che spesso non concedevano documenti di identità, di stato civile, passaporti o permessi di soggiorno a individui ritenuti sospetti, lasciava molti italiani senza la protezione dei loro paesi. Il governo francese era dovuto già correre ai ripari con la celebre circolare del ministro degli Interni Albert Serraut, che se da un lato spronava gli antifascisti a “normalizzare” la loro attività politica, dall'altro permetteva a questi (e agli italiani non assistiti) di sostituire alcuni documenti anagrafici con atti privati notarili, al fine di ottenere permessi di soggiorno e di lavoro.

Alla fine, la terza conferenza della Sezione di comunicazione e di transito, proprio per la ferma posizione dell'Italia e, probabilmente, per la mediazione inglese, adottò sì il progetto di Politis, ma solo in forma di raccomandazione agli Stati membri e non di convenzione. Lungi però dall'essere accantonato, il progetto di Politis fu confermato nelle sue linee dal rapporto

⁷⁰ Risposta di M. Sinigaglia, in Archives de la Société des Nations, Fonds du secretariat, Section 14, Carton R\1165, dossier 48711, «Pierce d'identité pour personnes sans nationalité», Document n. 61455, «Passeport pour personne sans Nationalité. Discussion et relatives au cours de la 3eme Conférence du Transit. Août 1927». La parte cancellata relativa alle giustificazioni non richieste è in una minuta all'interno del dossier.

⁷¹ A. Colaneri, *De la condition des “sans-patrie”. Etude critique de l'heimatlosat*, Librairie générale de droit & de jurisprudence, Parigi, 1932, p. 32. Pure nella Francia repubblicana, passata l'emergenza demografica e avviata la ricostruzione, diminuì l'accoglienza degli stranieri. La legge sulla cittadinanza del 10 agosto 1927 assomigliò molto alla legislazione italiana, prevedendo la *déchéance* per aver compiuto atti contrari alla sicurezza interna o esterna dello Stato francese, per essersi lasciati andare, a profitto di uno Stato estero, ad atti incompatibili con la qualità di cittadini francesi e contrari agli interessi francesi e per essersi sottratti agli obblighi militari. I fatti succitati dovevano comunque, a differenza del modello italiano, costituire di per sé delitti; inoltre la revoca della cittadinanza era decisa dall'autorità giudiziaria e non su decreto reale. Cfr. M. Caleb, “De la perte de la nationalité”, in *La nationalité dans la science sociale et dans le droit contemporain*, Librairie de Recueil Sirey, Parigi, 1933, pp. 274-295.

dell'Alto commissariato dei rifugiati presentato prima dell'VIII assemblea generale della Società delle nazioni del settembre 1927. Nella seduta del Consiglio che, come consuetudine, precedeva l'assemblea, il confronto fra le posizioni italiane e quelle di Nansen e Politis, appoggiate dagli altri Stati membri permanenti, si accese ancora.

Per l'Italia fu proprio Vittorio Scialoja, lo stesso guardasigilli che nel 1912 aveva firmato la legge sulla cittadinanza e ora a capo della delegazione italiana, a ribadire il carattere politico della raccomandazione e la necessità di limitare al massimo l'estensione della protezione. Sottolineò il tendenzioso "errore" geografico dell'Alto commissario, che nell'indicare gli Stati «dell'Europa centrale», particolarmente affetti dal problema dell'accoglienza dei rifugiati, includeva la non "centrale" Francia, in modo da comprendere anche i rifugiati spagnoli e italiani. Inoltre, denunciò esplicitamente l'ingerenza della Federazione internazionale delle leghe dei diritti dell'uomo e del cittadino (e della massoneria), chiedendo ironicamente se il Consiglio, rappresentando gli interessi di quegli Stati nazionali a cui sarebbero spettati gli oneri dell'assistenza, dovesse ancora ritenersi superiore a organizzazioni politiche di carattere internazionalista.

Il richiamo al dibattito sulla messa fuori legge in Italia delle associazioni massoniche e operaie era evidente, così come il riflesso delle concezioni statocentriche dei provvedimenti eccezionali che il regime fascista aveva approvato da meno di un anno. Albert Thomas, ex ministro delle Armi e munizioni durante la guerra, storico amico degli interventisti democratici italiani e ora delegato presso il Consiglio, evitò di cogliere la provocazione di Scialoja e si limitò a ricordare l'irrilevanza dei costi della politica di accoglienza promossa dalla Società delle nazioni, toccando la maggioranza degli oneri al Bureau international du travail da lui presieduto. Evidenziando come dal punto di vista tecnico e umanitario la raccomandazione fosse ineccepibile, rimandava la responsabilità di una bocciatura meramente politica al mittente, ovvero all'Italia⁷². Le pressioni congiunte della Federazione internazionale delle leghe dei diritti dell'uomo e del cittadino e del Bureau international du travail e l'appoggio della Sezione di comunicazione e di transito consentirono la vittoria temporanea dei fuorusciti, che videro riconoscere anche formalmente la loro condizione di proscritti e perseguitati.

L'approvazione anche all'assemblea generale del settembre 1927 rese superflua ogni ulteriore lamentela italiana, a meno di non generare una rot-

⁷² Tutta la discussione è in Archives de la Société des Nations, Fonds du secretariat, Section 14, Carton R\1173, Dossier 54169, Document 61888, "Discussion et relatives au cours de la 46^e session du Conseil, sept. 1927. Extrait au procès-verbal de la sixième séance de la quarante-sixième session du conseil tenue le 15 septembre 1927".

tura poco coerente con la politica di legittimazione internazionale seguita dal governo fascista⁷³. I 17 denazionalizzati italiani potevano ricevere dal governo francese l'ambito passaporto Nansen⁷⁴: si recepiva *in toto* la raccomandazione precedentemente osteggiata, ma con una piccola postilla, ovvero fatte salve le «ragioni concernenti la sicurezza pubblica», consentendo ancora un certo margine di arbitrarietà nella concessione di documenti⁷⁵.

Le cariche di responsabilità, che i delegati italiani avevano coperto in seno alla Società delle nazioni proprio a partire dai primi mesi del 1927, rendevano poco consigliabile un atteggiamento che ostacolasse lo sviluppo del diritto internazionale e il processo di unificazione del diritto privato. I provvedimenti del governo francese contro la propaganda antifascista⁷⁶ e la successiva restrizione dei diritti degli immigrati operata in Francia⁷⁷, dopo gli effetti della crisi mondiale, attenuarono i contrasti e le differenze tra l'Italia e la «sorella latina», almeno per quel che concerneva i diritti sociali e politici degli individui⁷⁸. Il nuovo quadro politico e diplomatico, con le trattative Mussolini-Beaumarchais⁷⁹, contribuì definitivamente a dissolvere gli effetti dello scontro sui fuorusciti italiani.

Dopo la Conciliazione e il plebiscito del 1929, la nomina di Dino Grandi a ministro degli Affari esteri aprirà un nuovo scenario nella politica este-

⁷³ Una politica di *appeasement* nei confronti della Società delle nazioni iniziata da Mussolini già dopo l'accomodamento dell'incidente Corfù. Cfr. L. Villari, *Italian Foreign Policy under Mussolini*, Devin-Adair, New York, 1956, p. 24.

⁷⁴ *Suites données aux recommandations de la Troisième Conférence générale des Communications et du Transit relatives au Titre d'identité et de voyage pour personnes sans nationalité ou de nationalité douteuse*, Société des Nations, Genève, 1929.

⁷⁵ Dino Grandi a Eric Drummond, Roma, 27 febbraio 1928, in Archives de la Société des Nations, Fonds du secretariat, Section 9A, Carton R\2486, Dossier 854, Document n. 219, «Passaport pour persone sans nationalité. Correspondance avec le Gouvernement italien». Nel dossier è anche contenuto il prototipo del *Titolo d'identità e di viaggio per persone senza nazionalità o di nazionalità dubbia*: 24 pagine, copertina rosa con striscia diagonale nera in alto a sinistra (come previsto dalla terza conferenza), ogni pagina decorata con fascio littorio.

⁷⁶ Ovvero l'invito al direttore de *La France de Nice et du Sud Est* a mitigare i toni della propaganda antifascista e la proibizione del *Corriere degli italiani* nel dicembre 1927. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce. I*, cit., p. 361; G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit., p. 110; B. Tobia, «*Il Corriere degli italiani*», in P. Milza (sous la direction de), *Les italiens en France de 1914 à 1940*, cit., pp. 285-321.

⁷⁷ N. Fischer, «Les expulsés inexpulsables. Recompositions du contrôle des étrangers dans la France des années 1930», *Cultures & Conflits*, 1, 2004, pp. 25-41.

⁷⁸ Vittorio Scialoja fu presidente del consiglio direttivo dell'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato, membro del quale, per l'Italia, era Alfredo Rocco. Cfr. G. Brucoleri (a cura di), *L'opera dei delegati italiani nella Società delle Nazioni*, cit., p. 141.

⁷⁹ S. Minardi, *Le trattative Mussolini-Beaumarchais per un accordo italo-francese (1928-1929)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1982.

ra del fascismo⁸⁰. La dissoluzione della speranza che il regime potesse cadere per l'insieme delle contraddizioni interne e della propaganda antifascista all'estero convinse i paesi europei a considerare *partner* diplomatico legittimo l'Italia fascista. Stabilizzato il potere interno, non sarà più necessario riaffermare la dicotomia nazione fascista\antinazione antifascista: piuttosto una politica estera più vigorosa, con la tattica della «politica del peso determinante», per il disarmo e la pace europea, conquistò al regime un nuovo *status* nella Società delle nazioni: «Il Fascismo è entrato a testa alta, circondato da unanime rispetto, nel massimo teatro ginevrino riservato sin'ora agli spettacoli della democrazia»⁸¹.

La scarsa applicazione dell'articolo 269 del nuovo Codice penale evitò ulteriori complicazioni per la definizione di una condivisa dottrina internazionale sulla nazionalità⁸². La successiva restituzione della cittadinanza ai 17 «senza patria» italiani⁸³ pose definitivamente fine alla pericolosa anomalia giuridica. Il regime fascista poté mostrarsi quale responsabile difensore della legalità internazionale, almeno fino alla svolta imperiale della guerra d'Etiopia.

⁸⁰ E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Cedam, Padova, 1960.

⁸¹ Relazione di Dino Grandi al Gran Consiglio, 2 ottobre 1930, ora in R. De Felice, *Mussolini il duce. I*, cit., p. 379.

⁸² «Attività antinazionale del cittadino all'estero. Il cittadino che, fuori del territorio dello Stato, diffonde o comunica voci o notizie false, esagerate o tendenziose sulle condizioni interne dello Stato, per modo da menomare il credito o il prestigio dello Stato all'estero, e svolge comunque un'attività tale da recare nocumento agli interessi nazionali, è punito con la reclusione non inferiore a cinque anni». Qualora la condanna fosse avvenuta in contumacia, scattava la revoca della cittadinanza e la confisca dei beni.

⁸³ La cittadinanza fu a tutti restituita per decreto il 2 dicembre 1932.